

PENSIERO
FORTE

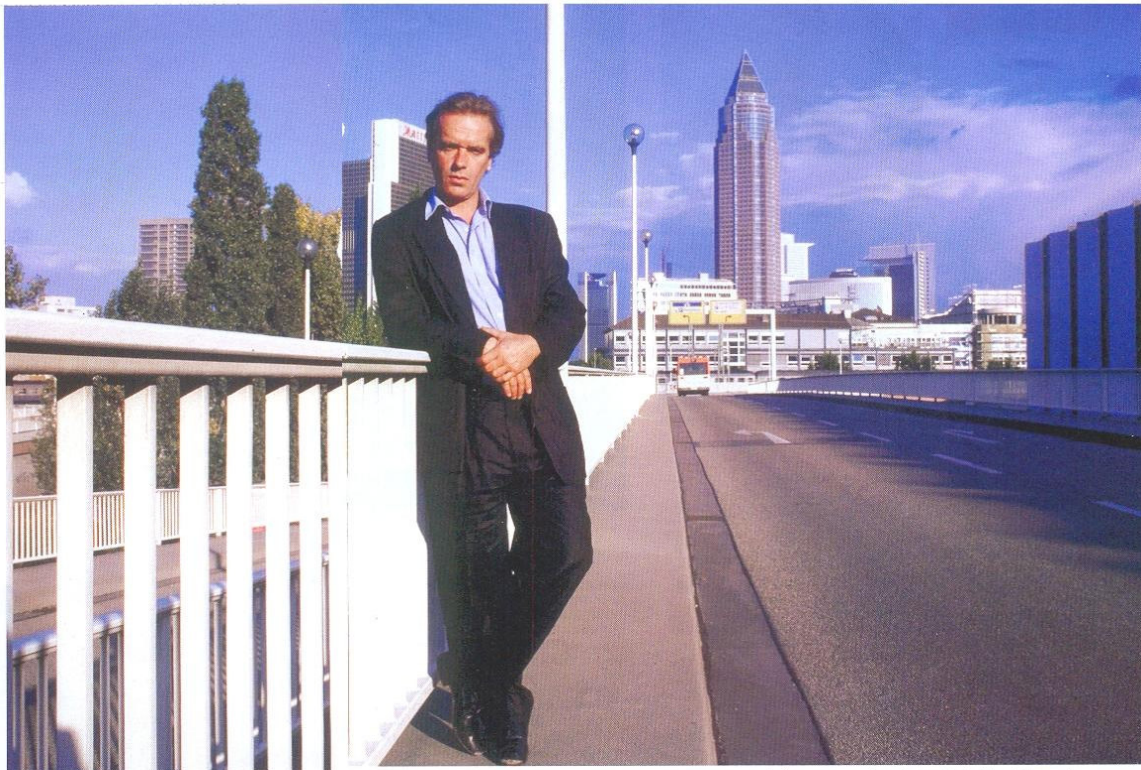
CI UCCIDERÀ LA NOIA, NON LE BOMBE

Le code negli aeroporti. I controlli. La fatica di capire i terroristi: «Menti dipendenti che sono il contrario della laicità...». A Capri lo scrittore Martin Amis parla degli attentati di Londra, dei suoi libri e di se stesso

di Guido Torlonia



Qui sopra: Londra subito dopo i falliti attentati del 29 giugno.



Martin Amis nella sua città, Londra: la capitale inglese è nel mirino del terrorismo.

Potrebbe sembrare la sceneggiatura di un film, con una scenografia da sogno e dei protagonisti da kolossal hollywoodiano. Una villa sul fianco del Monte Solaro, con vista sui due golfi. La luna piena, luna caprese, profumo di belle di notte, gateau di patate, pasta alla sorrentina, carpaccio d'orata, con la baia di Napoli e il Vesuvio come sfondo, immersi in questo scenario unico a conversare: cinema e letteratura con Annie Proulx, Michael Cuneo,

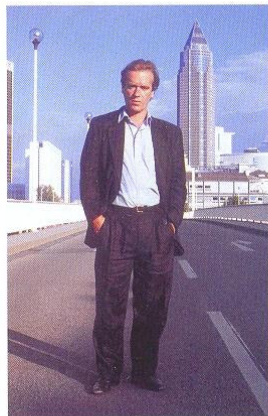
Ian McEwan e Martin Amis, alcuni dei più importanti autori contemporanei, ospiti di "Le Conversazioni" organizzate da Antonio Monda e Davide Azzolini in Piazzetta Tragara, a Capri. Incontro Amis in piazza quando è appena arrivata la notizia dei due falliti attentati del 29 giugno a Londra, che ha lasciato un'ombra sul volto di Amis.

Di nuovo Londra, un incubo, come nel 2005...

«Penso ormai da tempo che l'epoca del terrorismo sarà anche

ricordata come l'epoca della noia. Non solo la noia dei controlli di sicurezza, delle restrizioni. Ma anche l'interminabile noia del doversi confrontare con le "menti dipendenti" che sono l'esatto contrario della laicità. Questi crudeli e miserabili bastardi sono incapaci di ragionare con la loro testa e lasciano a noi il compito di raccogliere i cocci lasciati dalla loro infinita insensata follia...».

L'ombra resta un attimo, un lungo silenzio.



Martin Amis, 57 anni, nella nuova Londra dei docks.

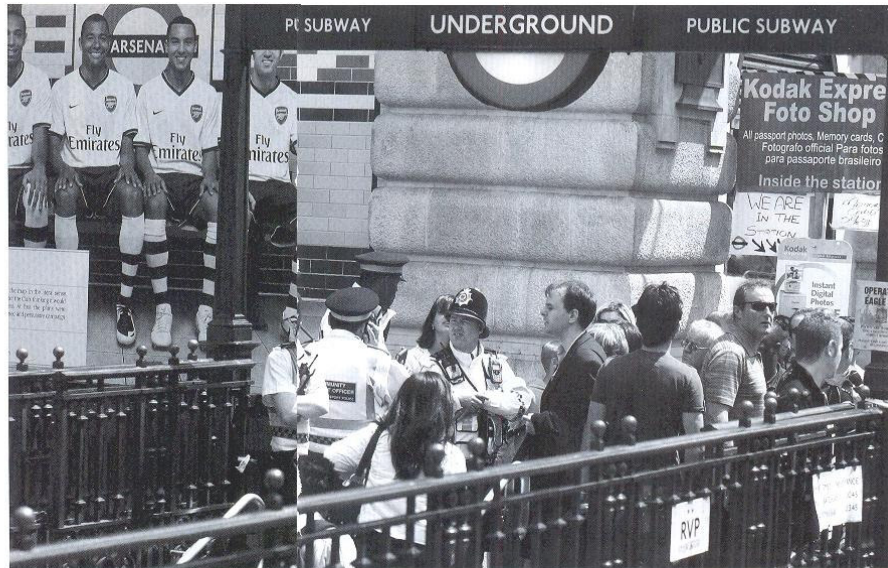


BOMBE E GATTI
Polizia in azione dopo i falliti attentati del 29 giugno. Gli inglesi, tuttavia, non hanno perso il loro self-control. Nei giorni dell'emergenza, sul sito on line della BBC, la notizia più cliccata era quella di un'epidemia che colpisce i gatti londinesi.

Ma poi le chiacchiere riprendono, e la serata continua a scorrere, così magica da far invidia, sentimento che muove tanti meccanismi sociali e che Martin Amis ha ben sviluppato nel suo bellissimo romanzo: "L'informazione".

«Più che invidia e competizione quello che prova uno scrittore è piuttosto un'ansia da status. L'ansia di raggiungere la fama e il riconoscimento, di essere amati da un numero sempre maggiore di lettori. Anche chi vince il Premio Nobel è ossessionato dal riconoscimento del proprio status, stato d'animo che spesso chi scrive trasferisce ai propri personaggi. L'invidia tra scrittori è un po' una maledizione».

Qual è il suo rapporto con la scrittura?
«Sono figlio di un romanziere e mio padre ha vissuto per anni con un'autrice, dunque per me questa professione non ha mai avuto niente di esotico. Crescere con uno scrittore ha tolto fascino al mio lavoro. Paul Valéry diceva che questa magia è un delirio che chiunque pratici un'arte riesce a provare. Poi con gli anni si peggiora. Per me i miei libri sono come i miei figli, mie creature, non



Sopra: controlli antiterrorismo a un ingresso della metropolitana di Londra.

sopporto, non dimentico e non posso perdonare chi ne dice male. Quando insultano i tuoi libri diventi amaro, ti senti umiliato».

Segue qualche rituale particolare quando scrive un romanzo?

«Il mio rituale è soffrire. Per entrare nella storia dei miei personaggi devo passare attraverso la sofferenza. Quando ho scritto "House of meetings" ero in Uruguay, in una bellissima casa sul mare, con mia moglie e le mie figlie, un'atmosfera incantevole. Era difficile per me parlare dei Gulag, ho dovuto superare un conflitto di coscienza».

I personaggi femminili dei suoi romanzi sono ispirati da persone reali?

«Tutte le donne dei miei romanzi sono frutto della mia fantasia, non mi sono mai ispirato a nessuna delle donne della mia vita. Saul Bellow ha inserito nei suoi romanzi tutte le sue donne, per lui muse ispiratrici, ma quattro volte su cinque le "muse" si sono infuriate per com'erano state ritratte. Per raggiungere una verità assoluta bisognerebbe osservare abbastanza a lungo, con sufficiente attenzione, una donna. Generalmente le

figure femminili descritte da un romanziere sono il frutto di una fantasia maschile, dunque tendono a essere necessariamente belle e attraenti. Ma sarebbe pericoloso e riduttivo ragionare in questi termini. Non si può democratizzare il concetto di bellezza».

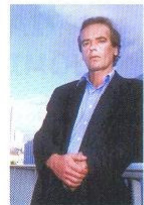
Come fa dunque a descrivere le donne?
«Pensavo che, essendo un uomo, fosse difficile. Invece è stato facilissimo. In realtà gli uomini e le donne sono come ranocchi sulle rive opposte di un ruscello: basta saltare sull'altra riva per cambiare e trasformarsi. Se sei un essere umano riesci a capire facilmente l'altro e impari subito a conoscerlo».

Cosa pensa del passaggio dal romanzo al film? Seguirebbe le sue "creature" in questa ulteriore trasformazione?
«Inutile montarsi la testa: migliaia di progetti cinematografici tratti da romanzi abortiscono, gli adattamenti sono spesso sbagliati. Riesco a crederci soltanto quando il film rimane nelle sale per almeno sei mesi e se ne cominciano a vendere i dvd. Non ho mai pensato di seguire l'adattamento cinematografico dei miei libri. A quel punto la responsabilità passa in mano al regista, che fa un altro

mestiere. Scott Fitzgerald ha speso per anni le sue migliori energie al servizio di un mezzo che non era il suo, senza grandi risultati. Faulkner diceva che bisogna incontrare i produttori al confine di uno stato, farsi pagare tantissimo i diritti per poi fuggire di corsa dalla parte opposta. Non penso che lo sceneggiatore conti più di tanto. Mi viene in mente la barzelletta dell'attrice rampante che va a Hollywood e finisce a letto con lo sceneggiatore...».

Mossa sbagliata. Eppure lei ha partecipato alla sceneggiatura di "Mars Attack", bellissimo film pieno di humour.
«La mia versione era leggermente diversa, i miei marziani non venivano da Marte ma da una galassia più lontana. Erano come dei businessmen californiani che volevano fare un'operazione di marketing con i terrestri, convinti che sulla Terra ci fossero le migliori droghe dell'universo, volevano scambiare, per esempio, la cura per il cancro e altre scoperte fondamentali con la cocaina, che consideravano una droga sublime...». Invidia, o ironia? **LA**

Qui sotto: un ritratto dello scrittore inglese Martin Amis. "L'informazione", "Cane giallo", "Esperienza" e i suoi altri best seller sono tradotti in Italia da Einaudi.



Qui sopra: telecamere sulla Nelson's Column, la statua di Nelson a Trafalgar Square.